

UN MODO SEMPLICE PER NON PERDERE
NEMMENO UN NUMERO
DEI NOSTRI LIBRI DVD E CD

UNISTORE

Puoi acquistare le nostre iniziative
chiamando allo 02-66505065 lun-ven. 9-14
o collegandoti al sito internet www.unita.it/store

UN MODO SEMPLICE PER NON PERDERE
NEMMENO UN NUMERO
DEI NOSTRI LIBRI DVD E CD

UNISTORE

Puoi acquistare le nostre iniziative
chiamando allo 02-66505065 lun-ven. 9-14
o collegandoti al sito internet www.unita.it/store

Cara **U**nità

Noi ragazzi del Sud vogliamo spazi nostri targati Pd

Cara Unità, noi giovani del sud siamo soli e inascoltati, la nostra voce è silenzio e siamo completamente tagliati fuori dalla vita sociale e politica. Sono un vostro giovanissimo lettore e un orgoglioso elettore del Pd, abitante di un piccolo paese vicino Caserta, per la precisione Maddaloni. Da tempo scrivo al sindaco, affinché ci si mobiliti verso un futuro che dia degno spazio ai giovani e alla loro voce, affinché si apra un circolo del Pd autogestito da ragazzi, affinché venga consegnato alla nostra gestione il centro di aggregazione culturale, aperto più di un anno fa con i soldi degli onesti contribuenti e rimasto miseramente inutilizzato, ma attendo ancora, e con poca fiducia, una risposta. Ormai da noi il futuro sembra un'illusione o un miraggio lontano, il futuro al sud non esiste! Tuttavia tra il fetore della monnezza che insistentemente e senza tregua si riversa nelle nostre strade, i giovani continuano a sperare e a lottare! Ringrazio per lo spazio riservato a questo (spero non inutile)

sfigo e ringrazio l'Unità, da sempre voce della democrazia.

Giovanni Sposito

Avrei una domanda da fare su Paola Binetti...

Cara Unità, sono giorni cruciali per la definizione delle alleanze e delle candidature del Partito Democratico. Dalle scelte che verranno fatte dovrà emergere chiaramente la coerenza di Veltroni, ma anche si dovrà tenere presente che, vincendo, certamente si dovrà governare con un margine esiguo di maggioranza. L'esperienza del governo Prodi consiglia di chiedere garanzie di «affidabilità» sulla fedeltà alla maggioranza che, per fare un esempio, la ex senatrice Binetti in passato non ha dato. La sua libertà di coscienza è rispettabile, ma deve restare nella sfera delle sue scelte personali. Questo aspetto non fosse pubblicamente chiarito prima, meglio non includerla nelle liste, tanto meno al Senato.

Adriano Zagato, Milano

Il caso De Mita: una svolta vera per questo Paese

Cara Unità, «Il Pd cambia davvero, De Mita se ne va»: è questo il titolo in prima pagina de l'Unità di oggi, un titolo che mi riempie il cuore e per la prima volta mi fa sentire fiera del mio partito, di quel partito che a volte mi ha creato dubbi per un inizio travagliato ed incerto. De Mita se ne è andato liberando di un peso un partito che ha dimo-

strato di avere il coraggio di riformare. Basta con le parole che invitano ad un cambiamento qui in questo partito il cambiamento lo si fa con i fatti, con le scelte. Permettetemi inoltre di festeggiare l'entrata dei radicali, la loro storia è la nostra storia, Emma Bonino, Marco Pannella, Marco Cappato ed altri sono quel valore in più che porterà il Pd a fare scelte di governo importanti. Finalmente potremmo davvero chiedere agli italiani di non cambiare il governo ma con il loro voto responsabile di cambiare il paese. Un ultimo grido di gioia: «oggi siamo tutti radicali».

Isabella Perugini

Al primo posto i costi della politica poi il precariato

Cara Veltroni, ci auguriamo di rivolgerci al futuro Presidente del Consiglio dei ministri, inutile dirle che il voto del 13 e il 14 aprile lo daremo a lei, inutile dirle che quando verrà nella nostra città noi saremo lì, in quella piazza che accoglierà tanti vostri accaniti sostenitori. Vada avanti con il suo programma, e una volta che sarà al potere metta in pratica tutti i suoi punti; abbatta immediatamente i costi della politica perché è assurdo che i nostri rappresentanti ci chiedano soldi, ci tassinio, ci deperupino lo stipendio affinché si creano nuovi fondi per raggiungere un fine, porre in essere un'opera, o ridurre drasticamente il nostro deficit pubblico, per poi apprendere scandalosamente che i politici guadagnano tantissimo, per non parlare poi della loro pensione - occorrono solo due anni per accumulare una fortissima pensione, mentre un lavoratore de-

ve accumulare trentacinque anni di servizio... non le sembra ciò in contrasto con l'art 3 della Costituzione? Per non parlare dei precari, che accettano lavori subordinando la capacità economica alla loro sicurezza e purtroppo le cronache quotidiane ci danno il loro triste annuncio. È orribile pensare che dall'inizio dell'anno sono 183 le morti bianche.

Riccardo Micciché Valentina Mirabile, Agrigento

Giusto un limite alle candidature Ma le Regioni?

Cara Unità, concordo perfettamente con il limite fissato in tre legislature per la candidatura alle prossime elezioni politiche per consentire quel rinnovo e riequilibrio della classe politica, fatte salve alcune, poche, eccezioni per compagni di indiscussa levatura e capacità. Sono però perplesso e non d'accordo sul fatto che le tre legislature siano limitate al solo Parlamento. Si verifica infatti che persone che hanno alle spalle quattro o cinque legislature in Consiglio regionale (v. regione Sardegna) e una sola legislatura in Parlamento, ancorché incompleta, possano essere nuovamente candidati ed eletti. E non si tratta di politici dotati di particolare capacità e spessore politico-culturale, ma di personaggi che si sono ben saputi destreggiare e imporre. Ebbene, questo non rappresenta certo quel segno di rinnovamento così voluto da Veltroni e da noi tutti ed una lista eventualmente così proposta difficilmente incontrerebbe il consenso degli elettori. È quindi indispensabile che lo stesso Veltroni verifichi e non autorizzi la ricandidatura in Sardegna dei soliti noti, ma pretenda la proposi-

zione di volti e nomi finalmente nuovi.

Mario Raimondi

Si all'Unità-day: facciamolo in ogni redazione

Cara Unità, come tue fedele ed appassionato lettore aderisco all'Unità day perché ora più che mai è importante impegnarci per difendere questa «isola di libertà» che è il «nostro» giornale; ora più che mai c'è bisogno della lucidità, della trasparenza e dell'onestà intellettuale che hai dimostrato in questi anni. Dobbiamo tutti impegnarci (giornalisti, politici, lettori), perché il nostro giornale resti nelle edicole con tutta la sua storia, la sua dignità, il suo remare contro dicendo la verità anche quando sgradevole, perché adesso più che mai il Pd (da cui mi aspetto un impegno nei tuoi confronti più puntuale e preciso, senza se e senza ma) e la dura campagna elettorale che ci aspetta hanno bisogno di questo «piccolgrande» spazio di libertà. Per rendere ancora più efficace l'iniziativa propongo di promuovere un'«Unità day» in tutte le città dove è presente una tua redazione, con un presidio di sostegno davanti alle sedi, ad iniziare da quella della mia città, Bologna in via del Giglio 5, perché questa non è solo la vostra battaglia, ma è anche la nostra, «è la battaglia di tutti». Come lettori ci siamo e ci saremo...

Claudio Gandolfi, Bologna

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Un sistema tv senza abusi È chiedere troppo?

GIUSEPPE GIULIETTI

«Cosa dice Veltroni?», «Veltroni non può tacere...», mai un politico è stato più ricercato ed invocato. L'incanto lettore potrebbe pensare ad una campagna di stampa per sollecitare risposte sull'immondia a Napoli o sul futuro della scuola pubblica. Invece no! Un manipolo di commentatori e tutti rappresentanti del partito del conflitto di interessi, come un solo uomo, hanno chiesto a Veltroni risposte «immediate e rassicuranti» sul futuro delle tv in Italia e in particolare sul futuro delle tv di Berlusconi. L'oggetto dello scandalo è rappresentato da alcune affermazioni, per altro poi rettificcate, di Antonio Di Pietro in materia di assetto dei media. Non ho condiviso i modi e le forme di questa proposta e non sono affatto convinto che si possa ipotizzare, nel contesto attuale, la riduzione ad una rete per Mediaset e per la Rai. L'innovazione tecnica e tecnologica renderà possibili scenari oggi impensabili anche in materia di proprietà delle reti, sarebbe bene parlare di questi temi senza cadere nella consueta trappola dei lupi che si fingono agnelli.

Se non ho condiviso la provocazione di Di Pietro, però ho condiviso ancora meno, e qui ha ragione Marco Travaglio, i silenzi e le rimozioni di questi anni sul conflitto di interessi, sulle leggi vergogna, e persino sulla mancata applicazione delle sentenze della Corte Costituzionale. L'Italia è l'unico paese in Europa dove la destra annuncia in pubblico l'intenzione di taroccare persino le direttive della Commissione europea e le medesime sentenze della Corte di Giustizia, vedi la recente vicenda di Europa7. Il partito del conflitto di interessi, un partito forte ampio e trasversale, chiede oggi rassicurazioni a Veltroni, ma in realtà sta chiedendo la conservazione di ogni abuso e di ogni posizione dominante.

Veltroni non ha certo bisogno di consigli, ma, qualora mai decidesse di rassicurare qualcuno, vorrei che rassicurasse l'intera comunità nazionale che, anche in questo settore, ci sarà invece una di-

scontinuità radicale e profonda.

Siamo o no d'accordo che governi, partiti, e singoli capi fanno non possano controllare direttamente i media pubblici e privati? Questo significa non solo una risoluzione alla europea del conflitto di interessi, ma anche lo sbarcamento immediato delle forme di governo della Rai fondate sul dominio delle diverse maggioranze e dei diversi governi, ulteriormente rafforzato dalla legge Gasparri. Ben vengano dunque la fondazione e l'amministratore unico, proposto con grande forza da Veltroni. Ben venga anche la trasformazione della commissione parlamentare di vigilanza che rischia di trasformarsi in una commissione di «vigilantes».

Chi urla contro il «terrore Di Pietro», è disponibile finalmente ad approvare una normativa anti-trust, anche questa alla europea, che impedisca le posizioni dominanti e favorisca la concorrenza, consentendo l'ingresso di nuovi entranti.

Oggi tocca a Di Pietro, ma appena qualche settimana fa anche la pacatissima legge Gentiloni era stata bollata come una legge delinquenziale. La destra del conflitto di interessi oltre ad invocare il nome di Veltroni sugli «affari loro», può dare qualche risposta anche su questi temi? Può uscire dal consueto recinto della tutela di un solo interesse? È probabile che nessuno risponderà, ma a guai a farsi distrarre dalle false polemiche e dalle false domande. Meglio, molto meglio, illustrare le proprie proposte e tra queste, quella di promuovere finalmente anche in tv nuovi talenti, nuovi autori e di riportare il mondo e la vita all'attenzione generale. Vorremmo poter vivere in un paese dove i giornalisti possono fare liberamente le loro domande ed i politici provino a rispondere e dove gli spettatori di qualità possano godere della stessa attenzione, non dico di più, riservata oggi al delitto di Erba. Vorremmo poter vivere in un paese senza più liste di proscrizione e dove a nessuno possa più venire in mente di cacciare da vivo e di oltraggiare da morto un grande maestro del giornalismo quale è stato Enzo Biagi.

Il sangue e il golf: il paradosso del Kenya

STEVE BLOOMFIELD

A metà mattinata, Andrew Chegoi aveva letto il giornale dalla prima all'ultima pagina, bevuto una tazza di the e guardato un po' di televisione. L'uomo d'affari di Eldoret affitta appartamenti uso ufficio e negozi in centro, ma dalla fine di dicembre diversi suoi inquilini sono stati costretti a scappare e i tempi sono duri. Nel pomeriggio non aveva appuntamenti. E così ce ne siamo andati a giocare a golf.

Andrew Chegoi, 37 anni, riconosce di aver passato più tempo sul campo da golf che in ufficio da quando è stato annunciato il contestato risultato elettorale poco più di un mese fa. Non è il solo. I verdi campi dell'Eldoret Club, alla periferia della cittadina della Rift Valley dove ci sono stati alcuni dei più gravi episodi di violenza, in questo ultimi mese sono stati insolitamente frequentati.

Anche quando, tempo fa, è riesplorsa la violenza nelle strade dopo l'assassinio di un deputato locale, i percorsi erano pieni di commercianti che avevano deciso di chiudere il negozio. «Ti rilassa», mi dice Andrew Chegoi mentre tenta di imbucare la pallina alla diciottesima buca. «Quando giochi a golf

riesci a dimenticare lo stress e la paura».

Fondato nel 1924 dai britannici, l'Eldoret Club è rimasto un posto dove si riunisce l'élite della città per bere un drink, per parlare di politica e giocare a golf. I giornali britannici fanno bella mostra di sé nel salone della club house dove i cartelli avvertono i soci che c'è la multa per chi usa il cellulare.

Un tempo solo i bianchi potevano essere soci del club. Solo nel 1969 è stato consentito ai keniani neri e asiatici di iscriversi. Due pannelli di legno nella reception elencano i presidenti del club e solo nel 1987 appare il primo nome keniano. Ma ora la maggior parte dei soci sono keniani del ceto medio-alto. Sono soci del club importanti esponenti politici della regione, compreso il politico dell'opposizione William Ruto e Nicholas Biwott, a lungo socio in affari dell'ex presidente Daniel arap Moi.

Il presidente Mwai Kibaki, la cui contrastata e contestata rielezione a dicembre ha scatenato un'ondata di violenza etnica, in passato ha tenuto incontri con capi di Stato della regione nei giardini del club. Alcuni dei più grandi atleti del Kenya, tra cui Kip Keino, di tanto in tanto frequentano il club durante la fine settimana. Ma mentre i ricchi uomini d'affari di Eldoret possono dimenticarsi dei problemi e sottrarsi alla violenza facendo una partita a golf, i loro caddy non possono fare altrettanto. Ad un paio di miglia dal club,

Newton Maina se ne sta seduto e attende. Fino al giorno delle elezioni faceva il caddy ed era anche un discreto giocatore con 9 di handicap. Ora è una delle oltre 15.000 persone che vivono in un campo installato dalla Croce Rossa del Kenya. Il campo di Eldoret, con le tende di tela incerata a perdita d'occhio e la gente che fa la fila per il rancio, sembra il Darfur non il Kenya, un Paese che fino a poco tempo fa aveva la reputazione di paradiso di stabilità e di successo economico.

Ritornare al lavoro è impossibile, dice Newton Maina. Tutti i membri della sua famiglia - madre, padre, sorella, nipoti, moglie e figli - sono Kikuyu e sono scappati da casa lasciando tutti i loro averi quando un numerosi giovani Kalenjin hanno cominciato ad appiccare il fuoco alle loro case.

«Abbiamo rischiato di morire», ricorda Newton Maina. Ci sono ancora troppi pericoli - pensa Newton Maina - per tentare di tornare al lavoro. La strada che dovrebbe fare passa in zone dove sono molto attive le milizie Kalenjin. Ogni mattina lava i suoi abiti, fa una doccia, pulisce la tenda e taglia l'erba. Poi passeggia fuori del campo e ascolta quello che dice la gente. «È importante sapere cosa accade fuori», mi dice. Sta anche componendo una canzone nella sua mente anche se non ha la carta per scrivere le parole. Prima delle elezioni aveva in



animo di risparmiare il denaro necessario a registrare qualche canzone. Ora è un problema persino trovare il cibo per sfamare la famiglia. «Mi piacerebbe essere sul campo da golf», dice. «Era un ottimo lavoro». Giù al club, Andrew Chegoi si appresta a tornare a casa. «Probabilmente torno domani», mi dice. «Questo è il posto più sicuro di Eldoret».

Le fazioni in lotta hanno trovato una intesa in quattro punti in vista dei colloqui da cui ci si aspetta

una risoluzione della drammatica crisi politica nel giro di 15 giorni, ha dichiarato il mediatore ed ex Segretario generale dell'Onu Kofi Annan.

«Siamo convinti che riusciremo ad affrontare i primi tre punti all'ordine del giorno», ha detto Annan ai giornalisti. «Il primo punto consiste nell'intervenire per porre fine alla violenza».

© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Forgione, la 'ndrangheta e il tempo che si è fermato

AGAZIO LOIERO

Al termine di quelle 257 pagine ti resta un dubbio: forse ho letto la relazione di tre anni fa. Perché se c'è un errore nel lavoro dell'Antimafia sulla 'ndrangheta in Calabria è quello di far credere che il tempo si sia fermato. Almeno nella vita politica della regione del presidente Francesco Forgione. Mi limito a questo campo perché è di questo che sono responsabile, e perché è alla classe politica che il politico calabrese Forgione si rivolge.

E preliminarmente gli pongo una domanda: se all'onorevole Forgione capitate che arrestassero un assessore della sua giunta, al quale lui per una beffarda coincidenza temporale e per ragioni squisitamente politiche ha ritirato la delega, cosa farebbe? Lo dichiarerebbe

pubblicamente o se lo terrebbe per sé? Eppure è questo che dichiara: basta con la classe politica che di fronte all'arresto di un assessore afferma di avergli ritirato la delega qualche giorno prima. Perché allora Forgione non ricorda che, sebbene per fatti molto meno gravi e per questo non paragonabili sul piano della moralità, la delega l'ho ritirata anche a un assessore regionale del suo partito? Ma torniamo all'appunto iniziale, le lancette ferme dell'orologio della commissione antimafia. C'è un intero capitolo dedicato ai fondi comunitari, alla gestione e ai controlli. E cito questo non a caso, perché è questo il tema sul quale la Calabria ha voltato pagina in maniera molto decisa ed più evidente, cosa che avremmo potuto illustrare alla Commissione, assieme alle tante iniziative contro la criminalità mafiosa (ri-

cordo per tutte la costituzione di parte civile della Regione in tutti i processi contro i clan della 'ndrangheta), assunte dal governo da me guidato. Perché (voglio ricordarlo ancora una volta) né io né alcun membro o componente della giunta regionale siamo stati mai ascoltati dalla commissione antimafia. Passaggio che la commissione avrebbe potuto saltare, certo, ma solo a condizione che almeno avesse dato un'occhiata ai nostri atti. Atti pubblici sui sui fondi comunitari. Chiusure si sarebbe accorto dello spartiacque che, anche sotto la spinta di Rifondazione comunista in giunta, abbiamo creato a partire dal 2005 rispetto al passato. Intanto abbiamo gestito con la massima trasparenza le risorse, già assegnate alla Calabria, risorse che abbiamo ereditato in gestione. Una «eredità» pesante con tre procedu-

re di controllo per irregolarità già aperte dall'unione europea nei confronti della passata amministrazione. Bene, la regione da me presieduta quei controlli li ha fatti e non ha avuto paura di restituire i fondi sui quali ha riscontrato irregolarità: da quando ci siamo insediati e fino al 31 dicembre 2007, abbiamo revocato oltre 251 milioni di euro di spese risultate non conformi, che sono state defalcate dalle domande di pagamento presentate alla commissione europea. Chiedo allora, alla luce di quanto detto e di quanto avrei illustrato alla commissione se avesse trovato il tempo per ascoltarci, qual è «la spesa fuori controllo» di cui si parla nel paragrafo dedicato ai fondi europei.

Per quanto riguarda i fondi comunitari relativi al periodo 2007-2013, poi, neanche un euro

è stato a oggi assegnato, mentre la relazione sembrerebbe far ritenere che anche sulla programmazione futura si sia continuato con il vecchio sistema di sprechi e assenza di controlli. Il che se non altro stride con il plauso che abbiamo ricevuto nell'ultimo anno sia dall'Unione europea che dalla Corte dei conti.

È con dispiacere allora che leggo: «È possibile che tutto ciò avvenga senza una precisa volontà politica tesa a rendere la gestione dei flussi meno rigida e trasparente?». A chi giova sparare nel mucchio? A chi giova non riconoscere i giusti meriti, anche e soprattutto se pochi, a una regione dannata come la Calabria? Quella a cui abbiamo assistito è una operazione mediaticamente comoda. Ma profondamente ingiusta.

Presidente della Regione Calabria